

Giuseppe Vittori

ROMA «L'aggressione della destra a Luciano Violante è ignobile e inaccettabile. Chiunque non sia fazioso o in malafede ha capito dalla lettura dell'intervista del presidente Violante il senso esplicito della critica politica alle scelte del governo Berlusconi e alla sua mancanza di iniziativa politica sulla questione Iraq. Questa è la verità e non può essere nascosta». Taglia corto il coordinatore della segreteria Ds Vannino Chiti. Per la Quercia il caso non esiste, le valutazioni di Violante non sono lontane da quelle già espresse dal partito. Anche se non si può non rilevare che questa affermazione arriva con il capogruppo Ds alla Camera sotto il fuoco della Cdl da più di un giorno.

Ma da tutto il centrosinistra ieri sono arrivati apprezzamenti per Violante. Arturo Parisi, vicepresidente della Margherita, ha detto di dividerne le parole. «Ha ragione - afferma a margine del congresso del Pdc - i nostri soldati sono stati lasciati soli. Non possono essere mandati ancora allo sbaraglio. Il governo è responsabile per come ha guidato il nostro intervento».

«Contro Violante un'aggressione inaccettabile»

Chiti, ds: «È chiara la critica al governo». Parisi: «I nostri soldati sono stati lasciati soli, il capogruppo Ds ha ragione»

Prese di posizione all'interno del centrosinistra dopo le critiche della Cdl al capogruppo Ds che aveva detto: il governo ha mandato militari in Iraq senza copertura»



Ventura, coordinatore deputati Ds: «Le conseguenze, anche le più tragiche, della decisione di inviare i soldati in Iraq ricadono solo sul governo»

l'intervista Marco Minniti deputato Ds

Toni Fontana



ROMA «La scelta del non voto rappresenta una radicale protesta nei confronti del governo. Occorre evitare esasperazioni, una rottura su un tema così delicato come la missione in Iraq, rappresenterebbe un colpo mortale per il progetto della lista unitaria». E quanto afferma Marco Minniti, deputato Ds.

Il governo conferma che la missione in Iraq non verrà scorporata dalle altre. Nell'opposizione il dibattito è molto acceso...

«Il confronto appare molto esasperato al di là di quanto le differenze potrebbero giustificare. Prima di tutto occorre dire che il vantaggio politico che il progetto "uniti nell'Ulivo" e l'intero centrosinistra avevano tratto dalla Convention della lista unitaria, rischia di essere seriamente messo in discussione da un dibattito viziato da contrapposizioni e caricature delle opposizioni. Non c'è una discussione sulla guerra, la battaglia contro la teoria della guerra preventiva e dell'attacco unilaterale ha rappresentato una stagione importante per il movimento e per il centrosinistra. Quel giudizio non cambia, vediamo gli effetti drammatici di una guerra sbagliata».

Il governo, nel luglio 2003 mise ai voti l'avvio di una "missione umanitaria" e poi gli italiani hanno scoperto di essere in guerra...

«Noi e quasi tutto il centrosinistra votammo contro. Abbiamo sventato l'insidia del governo che voleva mettere assieme

«Mi ha sorpreso in queste ore il silenzio di Prodi dopo le parole di Violante, mi aspettavo un pensiero anche del presidente della Commissione Ue che spesso è così solerte nell'intervenire sui temi della politica», ha detto al contrario il segretario dell'Udc, Marco Follini, che oggi ha concluso l'Incontro sulla Neve organizzato dal suo partito a Fano.

«Dopo le parole di Violante -



ha detto Follini -, cioè del capogruppo di un partito che fa parte della coalizione Uniti nell'Ulivo», mi sarei aspettato una parola chiara da parte di Prodi che è capo di quella coalizione». «Credo che dovere di tutto il mondo politico - ha proseguito il segretario dell'Udc - sia di mantenere il più possibile un profilo di unità ed attorno ai 19 morti di Nassirya il paese si è stretto ritrovando la sua unità, e credo, l'ho già

detto ieri, che le dichiarazioni di Violante siano moralmente e politicamente inaccettabili: si può fare un girotondo attorno a tante cose, ma non attorno a Nassirya».

«Le dichiarazioni di alcuni esponenti del centrodestra sulle parole del Presidente Violante, a proposito delle responsabilità del governo Berlusconi nelle scelte e nella conduzione della missione militare in Iraq, sono inaccettabilmente ipocrite e ignobili»: è quanto afferma Michele Ventura, coordinatore della maggioranza dei deputati Ds.

«È assolutamente evidente che ha deciso forma, obbiettivi e regole di ingaggio della missione. È ipocrita, e non lo è stato il Presidente del Consiglio purtroppo solo dopo la tragedia di Nassirya, sostenere che non si sapesse in quale scenario reale si

inviassero i contingenti militari italiani». «Le responsabilità politiche di queste scelte sono evidentemente del governo, così come ricadono sul governo le conseguenze, anche le più tragiche, di quella decisione. È francamente inaccettabile - conclude - il tentativo del centrodestra di nascondere le proprie responsabilità e aggredire con giudizi ignobili chi le sottolinea».

l'opposizione ha assunto un atteggiamento responsabile, abbiamo chiesto una svolta...».

Ma non vi sono state né svolte, né ripensamenti da parte del governo. «Non vi è stato alcun cambiamento strategico, in Iraq non hanno un ruolo centrale le Nazioni Unite, non è stata accelerata la transizione, non è cambiata la composizione della forza militare unilaterale, non vi sono cambiamenti sul campo anche se la risoluzione 1511 offriva un terreno sul quale lavorare. Non vedo dunque, tra noi, radicali differenze, ci differenziamo sulla tattica parlamentare. La scelta del non voto rappresenta una forte e radicale protesta nei confronti del governo».

Franceschini della Margherita ha dichiarato all'Unità che voterebbe No

«Nel merito delle questioni siamo vicini. Nelle scorse settimane Franceschini ha chiesto di convocare una riunione dei parlamentari dell'Ulivo o in ogni caso della Lista Unitaria. E'una proposta della quale occorre discutere, ma debbo porre una questione politicamente molto rilevante: nel caso del voto sulle missioni militari occorre esprimere prima di tutto valutazioni nel merito, ma non si può giungere, ed io mi batterò perché ciò non avvenga, ad una rottura tra le forze che hanno dato vita alla lista unitaria. Si tratta di una lista per le elezioni europee e una rottura colpirebbe al cuore quel progetto. L'esperazione del dibattito nasconde anche una contrarietà a quel progetto. La radicalizzazione delle posizioni spesso non è sostenuta da un ragionamento di merito. La parola d'ordine non può essere il ritiro, occorre invece insistere sulla necessità di cambiare le caratteristiche della presenza internazionale, l'Onu deve assumere il pieno controllo della transizione, debbono essere presenti in Iraq paesi arabi, moderati e paesi che sono stati contrari all'intervento».

«Non votare, una scelta radicale»

«Anche con la legge Cirami facemmo così. La nostra strategia sull'Iraq non è cambiata»

tutte le missioni internazionali. Allora ottenemmo la separazione dei decreti, in un caso abbiamo votato a favore, nell'altro contro».

Ma anche ieri il ministro Frattini ha ribadito che alla Camera non vi sarà alcuna separazione...

«Non sono cambiate le condizioni, né le nostre valutazioni, e non abbiamo cambiato idea rispetto al luglio 2003. Il problema è che ci troviamo di fronte ad un atteggiamento arrogante del governo, che ha "ferito" il Parlamento. Nel luglio scorso, con la separazione per non omogeneità tra le varie spedizioni militari, dal momento che quella in Iraq non è una missione delle

Nazioni Unite, il Parlamento ha approvato un indirizzo. Oggi il governo contrasta e cancella un atto del Parlamento e dunque si tratta di una scelta particolarmente grave».

Dunque lei voterebbe no alla missione in Iraq se venisse separata dalle altre...

«Non ho dubbi su questo. Per quanto riguarda l'Iraq non vi sono ragioni per cambiare atteggiamento. La battaglia per separare il decreto è un'iniziativa per difendere la libertà del Parlamento. Questa questione deve essere posta con la forza necessaria. L'abbiamo fatto al Senato, lo dobbiamo fare alla Camera».

Ma la scelta del "non voto", come testimoniano le e-mail che arrivano ai parlamentari della sinistra, non viene compresa o meglio viene ritenuta una scelta poco coraggiosa...

«Di fronte alla scelta del governo di tenere assieme missioni che non possono stare assieme sono possibili tre scelte da parte dell'opposizione. La prima sarebbe quella di votare sì; si tratterebbe di una scelta sbagliata perché sull'Iraq rimane un giudizio fortemente negativo. Si può votare no; ma ciò non è sufficiente perché quel no, che corrisponderebbe alla parte che riguarda la missione in Iraq, significherebbe un no a due terzi del decreto. Due terzi

delle missioni sono autorizzate dall'Onu, un terzo no. Non funziona nemmeno l'astensione che rappresenterebbe una scelta di equidistanza che non è possibile. E noi non ci siamo astenuti non votando. Si tratta di due atteggiamenti radicalmente diversi. L'astensione sarebbe insufficiente e sbagliata. In politica non si possono trovare soluzioni "geometriche", a metà. Il problema era ed è come fare capire che vi è una forte protesta nei confronti del governo, e che non possiamo farci spingere verso un voto parziale. Il non voto significa essere radicalmente contrari al governo mentre rappresenta una protesta contro il tentativo di limitare la libertà dei parla-

mentari. L'abbiamo fatto già altre volte, è un voto non meno radicale. Non abbiamo partecipato al voto sulla Cirami. L'opposizione non ha partecipato al voto quando in due occasioni, il governo ha chiesto la fiducia, per manifestare una protesta estrema. Volevamo risultare forse "simpatichi" al governo?».

La destra, per bocca ad esempio di Schifani che al Senato ha elencato i nomi dei caduti di Nassirya, usa quella strage per fini politici...

«La non partecipazione al voto è un atteggiamento netto. L'abbiamo fatto dopo dibattiti parlamentari particolarmente accesi. Quando vi fu la strage di Nassirya

Iraq & Missione

Roberto Monteforte

ROMA Migliaia di e-mail inviate ai parlamentari dell'opposizione e della maggioranza, cattolici e non solo con un invito preciso: «Votare no alla permanenza dei nostri soldati in Iraq». È la campagna di pressione promossa dal Comitato Fermiamo la guerra e appoggiata dalla rete Lilliput animata da padre Alex Zanotelli, da don Luigi Ciotti e da Gino Strada che coinvolge buona parte del movimento pacifista anche cattolico. Sono «il popolo delle bandiere», gli assertori della pace «senza se e senza ma», che ieri si sono opposti con determinazione alla guerra e oggi chiedono l'immediato ritiro dei nostri soldati dall'Iraq. Hanno un loro punto di forza nel movimento Pax Christi, nei Beati Costruttori di Pace e in tante altre sigle dell'universo pacifista cattolico e hanno come riferimento quel cartello di riviste che va da Mosaico di Pace a Nigri-zia, a Missione Oggi. Critici verso i «senatori del non voto», cui hanno «tolto la loro fiducia» per non aver votato chiaramente contro il rifinanziamento della missione «di occupazione» italiana in Iraq, gli aderenti a Lilliput ora premono sui deputati in vista del voto alla Camera. Una posizione politica netta. Ma nel mondo cattolico la gamma delle posizioni è ampia e articolata. Se l'Avvenire, il quotidiano dei vescovi italiani, ha difeso le scelte del governo, compresa la permanenza dei nostri militari a Nassirya, altre voci autorevoli della stampa cattolica esprimono punti di vista diversi. «Se mi chiede come la penso le dico che avrei

Cattolici: sbagliata la guerra, ma anche ritirarsi

votato come la maggioranza dell'Ulivo al Senato: con l'astensione e l'uscita dall'aula. Perché almeno adesso sarebbe un gesto politicamente sbagliato chiedere il ritiro dei nostri soldati». Non ha dubbi Beppe Del Colle, l'autorevole editorialista di Famiglia Cristiana, il diffusissimo settimanale cattolico che si è apertamente opposto alla «guerra preventiva di Bush». Sarà lui a commentare quel voto sul prossimo numero e spiega: «Non bisogna lasciare di colpo questa missione. Sarebbe un po' come tradire la gente che è lì». Del Colle non nasconde la sua contrarietà a questa guerra: «Non andava condotta». La definisce «inutile» e «assurda». «Non ha risolto niente - aggiunge - non si sono trovate le armi di distruzione di massa, si è buttato giù un regime, ma non sappiamo quale altro regime si darà l'Iraq...».

Beppe Del Colle: «Non bisogna lasciare di colpo questa missione. Sarebbe un po' come tradire la gente che è lì»

Però ritiene che «andare via adesso sarebbe una scelta sbagliata e controproducente per il nostro stesso prestigio nei confronti dell'America, cui non possiamo voltare le spalle; verso l'opinione pubblica internazionale alla quale l'Italia non deve dare l'impressione di entrare in una guerra da una parte per uscirne da un'altra. Sarebbe sbagliato anche nei confronti degli altri paesi europei, sia quelli come la Francia e la Germania che non hanno mandato truppe in Iraq, sia nei confronti di quelli che sono già lì, come i Polacchi». La conclusione è che «bisogna restare per andare via in modo pulito, quando questo periodo passerà. Quando il governo sarà in mano agli iracheni. Quando non ci sarà più bisogno di quel minimo di sicurezza e di aiuto alla popolazione civile che le nostre truppe hanno garantito».

Non molto diverso è il ragionamento di padre Michele Simone, il vice direttore di «La Civiltà Cattolica». «La guerra in Iraq è stata sbagliata - afferma -, ma ciò non toglie che in questo momento gli iracheni non possono essere abbandonati ai loro stessi». Il padre gesuita auspica «quanto prima il coinvolgimento delle Nazioni Unite». Richiama l'ordine del giorno accettato anche dal governo e spiega le ragioni politiche di questa posizione: «Sarebbe abbandonare gli iracheni alle lotte interne ed esterne che ci sono. Se la presenza delle truppe occidentali ha gene-

rato reazioni violente, queste sarebbero maggiori se queste truppe andassero via». È la ricerca «del bene possibile» in un quadro segnato da «troppe incertezze». Vi è poi un'altra ragione per non abbandonare l'Iraq: «È il clima di violenza terroristica che pare alimentato dai paesi vicini, interessati ad una destabilizzazione dell'area».

Sulla presenza dei militari italiani in Iraq prende posizione anche Gianfranco Brunelli il caporedattore de Il Regno, l'autorevole rivista dei Dehoniani di Bologna, riferimento per l'area dei cattolici democratici. La premessa è il giudizio negativo sulla guerra «illegale» voluta da Bush e sul suo tentativo di affermare sulla scena internazionale l'egemonia esclusiva degli Stati Uniti (la dottrina dell'unilateralismo delle decisioni). «Ma oggi - aggiunge Brunelli - la situazione è cambiata. Il quesito non è semplicemente se rimanere o andarsene dall'Iraq, ma come rimanere, in che termini, secondo quale disegno politico. Perché andarsene comporterebbe altre sofferenze e risulterebbe un gesto irresponsabile, così come irresponsabile è rimanere nella medesima condizione e forma politica nella quale il governo Berlusconi ha mandato i nostri soldati in Iraq. Allora cosa fare? Occorre trasformare il quadro politico nel quale la missione è compresa. Serve un ulteriore mandato politico internazionale

che veda un più diretto coinvolgimento dell'Onu» risponde il capo redattore de Il Regno, che aggiunge: «Gli stessi soggetti che hanno fatto la guerra non sono da soli in grado di gestire il processo di pacificazione. Già l'entrata della Nato modificerebbe la forma, ridimensionando uno dei presupposti della teoria Bush: l'unilateralismo. Mentre per conferire una prospettiva di legalità serve l'Onu e una diversa e più ampia assunzione di responsabilità da parte della comunità internazionale per la pacificazione della regione». «È in questo senso che occorre agire per restare» conclude. «Il presidente della Repubblica ha esplicitamente richiamato la soluzione Onu. Il governo deve essere spinto dal Parlamento e dall'opposizione a intraprendere una linea convinta a favore della responsabilizzazione delle Nazioni Unite». Restare, ma solo sotto la chiara egida dell'Onu: è la posizione espressa da Giovanni Ferrò, caporedattore del mensile Jesus. Anche Ferrò definisce «la guerra una sconfitta, un'assurda follia». «Il magistero del Papa è molto chiaro - sottolinea -. Soprattutto una guerra come questa, che scardina i principi della legalità internazionale». «Ma nel frangente presente - aggiunge - riteniamo che una presenza militare italiana in Iraq avrebbe senso soltanto sotto l'egida dell'Onu e quindi, concretamente, solo se la staffetta con l'Onu fosse certa e a brevis-

sima scadenza. Non avrebbe senso restare in Iraq in questa situazione, senza la certezza che l'Onu subentri. Senza quindi che la comunità internazionale in quanto tale si faccia carico della gestione della situazione irachena perché non degeneri più di quanto non lo sia già, e soprattutto perché possa evolversi in un nuovo regime il più possibile democratico e con il monitoraggio e una guida della comunità internazionale». Questo - chiarisce - «non vuol dire solo il coinvolgimento delle quattro-cinque grandi potenze, ma del consenso delle nazioni e quindi anche di quelle arabe, vicine all'Iraq. Solo in questo caso ci sono garanzie che la situazione evolva positivamente e quindi che le truppe italiane possano restare in Iraq». Per Ferrò non è in discussione il ruolo svolto dai militari italiani in quanto tali, ma

Dalla rete Lilliput migliaia di e-mail inviate ai parlamentari dell'opposizione per il no

«quale senso politico e militare abbia oggi una missione in Iraq». «È una missione nata male, da una guerra cominciata male e finita peggio. Adesso avrebbe senso restare soltanto se fosse nella logica di una staffetta con le Nazioni Unite». Ma questo richiede scelte politiche coerenti. «La situazione è fluida - conclude -. Gli Usa hanno la necessità sempre maggiore di non essere soli in Iraq. Chi assumesse il proprio ruolo, Italia compresa, come mero esecutore di volontà e decisioni prese altrove, commetterebbe uno sbaglio politico clamoroso. Chi resta in Iraq ha una carta da giocare, quella della pressione sugli Usa e sulla Gran Bretagna, perché questa situazione cambi».

Dicono la loro anche i missionari, preoccupati per la situazione dei cristiani in quell'area difficile. Se na fa portavoce padre Giulio Albanese, direttore dell'agenzia di stampa Misna. «I danni sono stati fatti. Ora non si può lasciare questo paese allo sbando, in uno stato di anarchia - afferma -. È necessario in ogni caso che la comunità internazionale si faccia carico del cosiddetto processo di ricostruzione, anche perché le ferite all'interno della società irachena sono mostruose, delle vere e proprie voragini». Le divisioni tra Sunniti, Sciiti e Curdi, i cristiani visti come «traditori amici dell'Occidente» rendono il quadro particolarmente delicato. Per questo padre Albanese ritiene utile l'invio di una forza di peace-keeping, ma - sottolinea - «sotto l'egida dell'Onu e prestando grande attenzione alla sua composizione: deve essere composta da truppe dei paesi arabi o da popolazioni di fede islamica».